

La crisi nei paesi capitalistici

Europa CEE: quasi doppio in un anno il numero dei giovani disoccupati

Il numero dei giovani in cerca di impiego è già superiore ad un terzo del totale della forza lavoro disoccupata - Negli USA un disoccupato su due ha meno di 24 anni

NEL GRAFICO A LATO: la disoccupazione giovanile nei paesi europei della CEE è salita dal 1973 al 1974 da 269.346 a 314.553 unità, quasi raddoppiando (Fonte: Ufficio statistico CEE). Per quanto riguarda l'Italia le cifre di questa tabella riferiscono solo ai giovani fino ai 19 anni (per gli altri Paesi fino ai 24) e comunque sono molto inferiori alla realtà. Un recente rapporto CENSIS fa infatti scendere a quasi 800 mila il numero dei giovani disoccupati nel nostro Paese, ivi comprendendo giustamente la grande schiera dei sottoccupati e i disoccupati « nascosti » (ad esempio i giovani diplomati che, non trovando lavoro, si iscrivono all'università sperando di trovare occupazione con la laurea).

Negli Stati Uniti un disoccupato su due ha meno di ventiquattro anni. In Europa il numero dei giovani in cerca di un impiego è già superiore ad un terzo del totale della forza-lavoro disoccupata. Giovani sono, secondo le rilevazioni più recenti degli esperti della Comunità economica europea, il 47,2 per cento dei disoccupati in Danimarca, il 46 per cento in Francia, il 37,6 per cento nei Paesi Bassi, circa il 30 per cento in Germania. Per l'Italia la rilevazione alla fine del 1974 dà la più alta cifra assoluta di giovani disoccupati, che risultano il 33 per cento del totale; ma si tratta di dati ancora lontani dalla realtà: un'indagine campionaria del CENSIS parla di quasi 800 mila giovani disoccupati (da 15 ai 24 anni) in cerca di lavoro, oltre il 60 per cento sul totale dei disoccupati. E queste proporzioni tendono a crescere.

Perché proprio i giovani? La crisi ha messo a nudo la piaga: ma la malattia della disoccupazione giovanile, che ha ormai contagiato tutte le economie capitalistiche, coeva da anni. Non si tratta di un raffreddore stagionale, ma di un male profondo, che nasce dallo sviluppo delle più intime contraddizioni del modo capitalistico di produzione. Ripercorendo la più recente storia economica ci si trova ad esempio, già all'inizio degli anni '60, di fronte ad un curioso fenomeno negli Stati Uniti: il numero dei giovani disoccupati (da 16 ai 19 anni) cresce ad un ritmo due volte più veloce rispetto all'aumento della presenza

dei giovani sul mercato del lavoro. Ci si accorge allora che l'aumento della disoccupazione dei giovani rappresenta una quota pari ai due terzi dell'intero aumento della disoccupazione negli USA dal 1950 al 1970. E ciò nonostante che negli stessi anni (contrariamente a quanto avveniva in altri paesi) l'aumento dell'occupazione sia stato negli USA complessivamente superiore al pur rilevante aumento della forza-lavoro disponibile.

Lo stesso fenomeno, qual che anno più tardi, comincia a verificarsi nei Paesi dell'Europa occidentale. Ma ancora alla fine degli anni '60 gli esperti non ci fanno molto caso e tendono a ricondurre il crescente prevalere dei giovani tra i disoccupati a motivi di carattere essenzialmente congiunturale. Eppure già da allora pesanti incrinazioni si delineavano per l'occupazione giovanile in Francia, in Gran Bretagna e in altri Paesi ancora. Con la crisi economica, poi, la situazione è precipitata.

Il capitalismo ha sempre avuto bisogno di ciò che Marx chiama « esercito industriale » di riserva. Oggi questo « esercito » è in gran parte costituito dai giovani e dalle ragazze. Quando milioni di giovani, che rappresentano la forza-lavoro più fresca, più disponibile, più capace di adeguarsi con rapidità alle esigenze delle forme tecnicamente più avanzate di produzione, vengono forzatamente esclusi dall'attività produttiva, il fatto avviene perché operano — naturalmente in forme e circostanze storicamente completamente differenti — gli stessi meccanismi di fondo, la stessa « follia » innata del capitalismo che alle origini del suo sviluppo ha dato « gli uomini in pasto alle pecore », spopolando le campagne per dare braccia alle macchine, o ha sterpiato intere generazioni con lo sfruttamento dei bambini.

Una legge generale del modo di produzione capitalistico è per Marx che « con l'accumulazione del capitale da essa stessa prodotta, la popolazione operaia produce in grado sempre più elevato i mezzi per rendersi relativamente eccedente ». Si crea così una sovrappopolazione relativa (relativa perché la sua esistenza è in rapporto con i mutevoli bisogni dello sfruttamento capitalistico). « Essa forma — scrive Marx — un esercito industriale di riserva disponibile che appartiene al capitale in maniera assoluta come se fosse stato allevato a sue spese; crea per le sue mutevoli esigenze di valorizzazione il materiale umano sfruttabile sempre pronto indipendentemente dai limiti del reale incremento demografico ».

Oltre un secolo fa, all'esercito industriale di riserva creato dalle macchine che gettavano sul lastrico gli operai più forti ed abili, corrispondeva l'utilizzazione a ritmo disumano del lavoro delle donne e dei fanciulli. A prima vista parrebbe che con la crescente espulsione che oggi avviene dalla produzione dei giovani e delle donne avvenga un processo esattamente opposto, che non abbia niente a che vedere con quello di allora. Eppure le contraddizioni di fondo sono le stesse. In realtà quella giovanile è divenuta la forma specifica oggi prevalente di sovrappopolazione relativa.

I mezzi di sostentamento vengono forniti ai giovani attraverso la particolare struttura di organizzazione della vita sociale con cui sono direttamente a contatto: la famiglia. In alcuni dei paesi capitalistici in cui più forte si è fatto il problema della disoccupazione giovanile, sono state adottate anche specifiche forme di assistenza, sussidi, ecc. Ma il sostegno principale — in Italia, si può tranquillamente dire, l'unico — è costituito dalla famiglia, su cui pesa non solo il mantenimento del giovane disoccupato, ma anche, assai spesso, il proseguimento « forzato » degli studi. Né la presenza della famiglia impedisce, anzi presuppone, la coesistenza di un tale rapporto con l'impiego del giovane disoccupato in forme diverse di lavoro « nero », precario, sottoretribuito, ecc. L'alternativa a questo meccanismo è spesso poi quella di un vero e proprio « pauperismo » giovanile le cui gradazioni estreme possono andare dall'hippy al malvivente.

Come il capitalismo del secolo scorso, quello degli anni '70 è del tutto incurante delle conseguenze che tutto ciò reca sia nel senso della degradazione sociale (culturale, morale e anche dal punto di vista generale dei rapporti umani), sia degli effetti strettamente economici. Con questa differenza: che i rischi questa volta non concernono solo la sofferenza di milioni di uomini, ma le stesse possibilità generali dello sviluppo. Le esigenze della produzione moderna, il grado di sviluppo tecnico e scientifico che essa presuppone, non consentono infatti di sprecare, senza gravissime conseguenze, le potenzialità di lavoro di un'intera generazione. Le cose sono in un secolo cambiate nel senso che ben maggiori sono i guasti e le contraddizioni del capitalismo.

Le cose sono però cambiate anche per un altro verso. Un secolo fa Marx vedeva nell'organizzazione di « una collaborazione sistematica fra occupati e disoccupati » il modo per « infrangere o indebolire le conseguenze rovinose sulla propria classe » della legge che presiede alla formazione di un esercito industriale di riserva. Oggi è possibile andare oltre. E' possibile porre l'obiettivo dell'unità dei giovani, e tra i giovani e le forze progressiste, non solo per difendersi dalle contraddizioni di questo sistema, ma anche per costruirne uno diverso.

Paolo Polo

Belgio	33.210
1974	54.431
Danimarca	6.257
1974	31.635
Francia	187.100
1974	331.500
RF di Germania	51.007
1974	158.051
Italia	298.886
1974	333.504
Irlanda	388
1974	858
Lussemburgo	42
1974	71
Paesi Bassi	38.209
1974	61.391
Regno Unito	154.256
1974	174.122

chiamata « esercito industriale » di riserva. Oggi questo « esercito » è in gran parte costituito dai giovani e dalle ragazze. Quando milioni di giovani, che rappresentano la forza-lavoro più fresca, più disponibile, più capace di adeguarsi con rapidità alle esigenze delle forme tecnicamente più avanzate di produzione, vengono forzatamente esclusi dall'attività produttiva, il fatto avviene perché operano — naturalmente in forme e circostanze storicamente completamente differenti — gli stessi meccanismi di fondo, la stessa « follia » innata del capitalismo che alle origini del suo sviluppo ha dato « gli uomini in pasto alle pecore », spopolando le campagne per dare braccia alle macchine, o ha sterpiato intere generazioni con lo sfruttamento dei bambini.

Una legge generale del modo di produzione capitalistico è per Marx che « con l'accumulazione del capitale da essa stessa prodotta, la popolazione operaia produce in grado sempre più elevato i mezzi per rendersi relativamente eccedente ». Si crea così una

IN DISTRIBUZIONE « NUOVA GENERAZIONE »

E' in distribuzione il nuovo numero (183) del quindicinale della FGCI « Nuova generazione ». Il giornale contiene tra l'altro un articolo di Lucio Lombardo Radice: « Interrogativi sulla vita e sul ruolo del partito comunista » e il testo inedito dell'intervento del direttore scomparso al dibattito sui giovani in occasione del Festival nazionale dell'Unità a Firenze. Inoltre, sul numero che arriva in questi giorni nelle Federazioni continua la ricostruzione della storia della FGCI attraverso i ricordi e le riflessioni di chi l'ha vissuta: questa volta ha scritto Claudio Petruccioli sugli anni della « grande crisi della FGCI ». Continua anche il dibattito pretesauristico, mentre due articoli affrontano il tema dei cattolici e dei rapporti con i marxisti. Completano il numero le consuete rubriche sui problemi di vita militare, sport e libri.

Risposta a un articolo del « Corriere della Sera »

Una campagna anti-giovani potrebbe avere successo?

Sul « Corriere della Sera » una giornalista rifletteva in merito a recenti avvenimenti che hanno dato luogo a molteplici interpretazioni degli orientamenti del governo, ammonendo a respingere una possibile pericolosa « campagna anti-giovani ». E aggiunge: « A generalizzare si fa presto, presto il discorso si estende dai giovani criminali ai giovani in genere; gli anni sessanta dell'ideologia per la gioventù sono molto lontani, ma di un male profondo, che nasce dallo sviluppo delle più intime contraddizioni del modo capitalistico di produzione. Ripercorendo la più recente storia economica ci si trova ad esempio, già all'inizio degli anni '60, di fronte ad un curioso fenomeno negli Stati Uniti: il numero dei giovani disoccupati (da 16 ai 19 anni) cresce ad un ritmo due volte più veloce rispetto all'aumento della presenza

pinale di liberazione da una camicia di forza che teneva soggiogati i giovani ad una condizione di inferiorità e di umiliazione. Lotta di massa contro l'autoritarismo, contro la scuola di classe, per la pace e l'indipendenza del Vietnam: segni indelebili che hanno contrassegnato la coscienza di una gioventù di migliaia di ragazze e di giovani, che per la prima volta si avvicinava alla politica, senza vederla nulla di deteriorare. In sostanza non si può dire che il movimento operaio abbia smarrito la consapevolezza della necessità di un rapporto con la gioventù; né credo si possa dire che dopo la tempesta è arrivata la quiete. I problemi sono rimasti per gran parte insoliti e anzi per certi aspetti si sono aggravati. Ma il movimento operaio è riuscito ad operare una solida saldatura. Il processo di rinnovamento delle organizzazioni sindacali, i Consigli di fabbrica, l'impegno attivo di lavoratori-studenti, impiegati, tecnici nelle lotte per una maggiore giustizia ed eguaglianza sociale che non persegue l'appiattimento salariale ma avvicina i lavoratori al lavoro e cultura, miglioramento dei contenuti e della qualità del lavoro, valorizzazione della professionalità, modifica della organizzazione del lavoro contro ogni forma di eccellenzaismo e di pauperismo: sono questi i nuclei della crescita della coscienza politica e sociale della classe operaia, in particolare della giovane classe operaia che si è dimostrata all'altezza dei compiti nuovi.

Passi avanti sono stati fatti dal movimento dei lavoratori-studenti, come a Milano per quanto riguarda il rapporto con le organizzazioni sindacali; in modo originale si stanno organizzando autonomamente i giovani disoccupati, come a Napoli con i comitati unitari, si estendono le Conferenze unitarie giovanili sull'occupazione, dal Lazio all'Emilia Romagna, per

stimolare le Regioni ad intervenire e a prospettare soluzioni concrete; in questi anni nel Sud tante originali iniziative sono state condotte per la infrastruttura civile, le fognature, l'acqua, i trasporti, ecc. Tra gli studenti ha preso corpo la prospettiva di un nuovo movimento autonomo e unitario. La proposta della FGCI di avviare un processo di estensione della democrazia nella scuola e di costruzione della democrazia unitaria del movimento ha interessato gli studenti, contribuendo allo sviluppo e all'arricchimento delle loro lotte per cambiare la scuola e la società. Né i giovani sono passivi sui grandi temi dell'epoca nostra, dalla domanda di democrazia nelle caserme alla partecipazione alla gestione della cosa pubblica, dai rapporti fra i sessi ai problemi del matrimonio, della maternità, dell'aborto.

Per questo pongono l'esigenza di nuove forme di organizzazione democratica, di luoghi di incontro in cui poter confrontare le esperienze, le idee, perché la loro esperienza non sia parziale. Essi aspirano a stare insieme. Nascono così le « Consulte giovanili », i gruppi culturali, le forme originali di partecipazione democratica nel quartiere. Interessi particolari si vanno manifestando per la musica, lo sport, la cultura. Il ruolo di spettatori passivi viene rifiutato dai giovani, con la stessa decisione con cui esprimono il bisogno di determinare « nuove sedi di formazione della volontà politica », come scriveva un giovane compagno della FGCI su « Nuova Generazione ». Forse qualcosa di straordinario va maturando nel profondo dell'animo della gioventù. Forse si tratta dell'esprimersi a un livello più alto di quella spintina alla libertà di cui parlava Togliatti nel 1961, perché si affermino veramente i valori nuovi.

Siegmund Ginzberg

DAL MEZZOGIORNO UNA STORIA TRAGICA E VERGOGNOSA

Era stato «affittato» il pastorello suicida

Michele Colonna lavorava dall'alba al tramonto, in una spaventosa solitudine - I suoi genitori avevano dovuto affittarlo a un padrone per 120 mila lire al mese, 12 kg. di formaggio all'anno e 15 quintali di legna - Avrebbe compiuto 16 anni a marzo

Dal nostro inviato

ALTAMURA. 15. La Murgia è chiusa in se stessa e lontana, anche se non molto geograficamente, dalla Puglia industriale dell'Italsider di Taranto o delle fabbriche di Bari. Col nome di Murgia si chiama quella parte collinare che si estende dal Nord barese (Spinazzola, Gravina, Altamura, Sant'Armando) fino al Sud (Noi) ove scende più dolcemente e meno aspra. Per Murgia Alta si intende un vasto altopiano roccioso e disabitato ove è possibile solo della vecchia pastorizia, le uniche sedili umane sono costituite dalle scarse masserie in cui si raccoglie la mano d'opera necessaria al mantenimento delle rudimentali aziende pastorali agricole dell'altopiano.

In una di queste masserie lavorava il pastorello quindicenne Michele Colonna che nei giorni scorsi è stato trovato morto suicida — si era sparato un colpo di fucile al petto — non molto distante dall'azienda del suo padrone, il dr. Giacinto Lorusso, uno dei più grossi proprietari di Altamura. Come si possa togliere la vita un ragazzo, quasi un bambino, è ancora da accertare a pieno, anche perché il padre nutre qualche dubbio, non sappiamo quanto consistente, sul fatto che suo figlio abbia potuto compiere quel drammatico gesto.

E' venuto così di nuovo alla luce un fenomeno, quello dei bambini mandati a fare i pastorelli, che sembrava del tutto scomparso. In realtà, il fenomeno era generalizzato fino agli anni '50, quando questi bambini venivano dati « in fitto » ai massari grossi fittai, o ai padroni delle masserie, durante le fiere paesane, insieme agli animali. Le fiere più importanti di questo triste mercato si svolgevano il 1° agosto a Noi, un centro della Murgia del sud-est, e il 15 agosto ad Altamura. Il patto di fittanza era stabilito nei minimi dettagli: qualche migliaio di lire al mese, un chilogrammo di sale, uno di formaggio, un litro di olio al mese, un agnello e la lana di una pecora all'anno. Si stava

biliva inoltre una visita a casa il giorno di Natale e in quello della festa del patrono. Dormivano, allora, tutti vestiti sulla paglia nelle stalle insieme al gregge.

Ora il fenomeno è di proporzioni molto più ridotte, anche se la tragica morte del pastorello Michele Colonna sta a dimostrare che esso persiste in tutta la sua gravità, non affatto diminuita dalla riduzione del numero dei bambini avviati a fare i pastori: una riduzione dovuta sia al fatto che, nonostante tutto, sono migliorate con le lotte le condizioni di vita delle famiglie bracciantili dei comuni della Murgia, sia alla crisi della vecchia pastorizia della Murgia stessa ove l'estate, per l'assenza delle piogge, non cresce un filo d'erba.

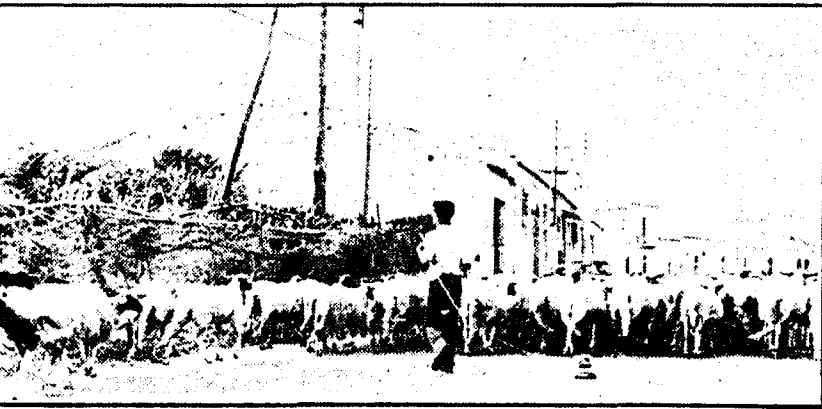
Non si svolgono più le fiere di Noi e di Altamura, ma il reclutamento, sia pure più limitato, di questi bambini, avviene in maniera meno appariscente, attraverso procacciatori che fanno da tramite tra i grossi massari o i proprietari e le famiglie. Le condizioni economiche sono relativamente migliorate. Il pastorello Michele Colonna percepiva 120 mila lire al mese, in una solitudine che solo chi è stato in queste zone può comprendere, fino a poco prima del tramonto.

Il ritorno alla masseria, stando molto attenti a portarsi dietro tutte le pecore con l'aiuto di qualche cane, non significa la fine del lavoro, perché bisogna aiutare il pastore, o il salariato fittato, in una serie di altre mansioni, dall'abbigliamento delle pecore alla loro sistemazione negli ovili a seconda se sono grasse o meno, se cioè vanno con gli agnelli o meno.

E' questo sfruttamento minorile che rende ancora possibile, se non competitiva, quella vecchia industria artigianale che esiste ancora sulla Murgia, ove a stento, per la mancanza di una politica montana, si va facendo strada un tipo di allevamento più razionale.

La crisi di questi vecchi allevamenti ha ridotto lo sfruttamento minorile nella pastorizia ed i ragazzi che non vengono più assorbiti da quest'attività vengono utilizzati nell'edilizia e nell'attività terziaria in una percentuale che non è facile precisare ma che, orientativamente, si può individuare in quel 40% di ragazzi che ad Altamura non completa la scuola dell'obbligo e nella condizione di sottosviluppo della zona che presenta le più alte percentuali di emigrazione di tutta la provincia di Bari.

Tutto ciò non giustifica, anzi, rende più colpevole, l'assenza di qualsiasi controllo sullo sfruttamento del lavoro minorile da parte degli ispettori del lavoro e la stessa mancanza di un qualsiasi intervento della magistratura, anche quando viene chiamata in causa da episodi bestiali, come quello di cui rimase vittima, esattamente nel novembre del 1971, il pastorello Gerolamo Cannito allora undicenne.



Un pastorello della provincia di Sassari

andava a casa una volta la settimana per il cambio della biancheria e ogni quindici giorni per il riposo.

Michele Colonna, che avrebbe compiuto a marzo 16 anni, lavorava dall'alba al tramonto, appena ultimata le scuole elementari, passando da due padroni. Il lavoro di questo pastorello, come quello degli altri che prestano le loro attività nelle masserie della zona di Altamura, ma anche in quelle di Noi, fino a Metolola verso Taranto, comincia all'alba, quando devono smuovere il gregge (si tratta di 500-600 pecore) per farlo uscire dalle stalle che vanno pulite, ammassando il letame fuori; poi devono aiutare i pastori a mungere; mangiare quello che passa il padrone e muoversi con il gregge sull'altopiano freddo della Murgia, in una solitudine che solo chi è stato in queste zone può comprendere, fino a poco prima del tramonto.

Il ritorno alla masseria, stando molto attenti a portarsi dietro tutte le pecore con l'aiuto di qualche cane, non significa la fine del lavoro, perché bisogna aiutare il pastore, o il salariato fittato, in una serie di altre mansioni, dall'abbigliamento delle pecore alla loro sistemazione negli ovili a seconda se sono grasse o meno, se cioè vanno con gli agnelli o meno.

E' questo sfruttamento minorile che rende ancora possibile, se non competitiva, quella vecchia industria artigianale che esiste ancora sulla Murgia, ove a stento, per la mancanza di una politica montana, si va facendo strada un tipo di allevamento più razionale.

La crisi di questi vecchi allevamenti ha ridotto lo sfruttamento minorile nella pastorizia ed i ragazzi che non vengono più assorbiti da quest'attività vengono utilizzati nell'edilizia e nell'attività terziaria in una percentuale che non è facile precisare ma che, orientativamente, si può individuare in quel 40% di ragazzi che ad Altamura non completa la scuola dell'obbligo e nella condizione di sottosviluppo della zona che presenta le più alte percentuali di emigrazione di tutta la provincia di Bari.

Tutto ciò non giustifica, anzi, rende più colpevole, l'assenza di qualsiasi controllo sullo sfruttamento del lavoro minorile da parte degli ispettori del lavoro e la stessa mancanza di un qualsiasi intervento della magistratura, anche quando viene chiamata in causa da episodi bestiali, come quello di cui rimase vittima, esattamente nel novembre del 1971, il pastorello Gerolamo Cannito allora undicenne.

Questo bambino lavorava nell'azienda dell'altopiano di Altamura dell'agricoltore Erasmo Simonetti, quando, una mattina, la sorella del padrone, giunta dalla vicina Santeramo, si accorse che non aveva più l'orologio da polso. Il padrone non ebbe il minimo dubbio che a rubarlo fosse stato il piccolo Gerolamo e prese a picchiarlo per sapere dove l'aveva nascosto. E siccome il ragazzo non parlava, perché non l'aveva rubato, il padrone, dopo avergli dato un colpo di uncino sulla testa e averlo picchiato con una cinghia di cuoio, rascupera il massimo della crudeltà, cercando addirittura di impiccarlo. Trascinato il pastorello nella stalla, prese una grossa corda di quelle che servono per trascorrere i buoi all'abbigliamento, fece un nodo e lo passò al collo del pastorello, tirando la corda finché il bambino non rimase con i piedi che toccavano appena terra.

In quella posizione lo lasciò per buona parte della notte, cioè fino alle tre del mattino, quando il padrone andò nella stalla per vedere se il bambino si era deciso a confessare. E visto che il pastorello non parlava perché non poteva dire quello che non sapeva, dato che, non aveva commesso il furto, lo lasciò in quella posizione da supplizio. A salvare il pastorello intervenne involontariamente una mucca che, senza ormai di mangiare, si spostò dalla mangiatoia adagiandosi a dormire sul pavimento finendo vicino al bambino. Per il pastorello fu la salvezza, perché ebbe l'intuito di spostare piano piano i piedi sul dorso della bestia in modo da potersi sollevare e liberarsi così dal nodo scorsoio e fuggire.

Questo bestiale episodio venne denunciato alla magistratura, reso noto dal nostro giornale. Il medico legale della pretura di Altamura constatò i segni delle percosse e insieme a lui il direttore dell'Istituto di medicina legale dell'università di Bari, prof. Carriera. Sono trascorsi più di quattro anni, ma del processo ancora non si parla.

Italo Palasciano

Era ora che qualcuno pensasse a un nuovo Fernet

Fernet nuovo... Fernet diverso... Fernet Tonic